

XXIX domenica ordinaria, 19 ottobre 2008

Vangelo di oggi: «a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»

“Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio”. Gesù ci dice che ci sono due realtà grandi alle quali l'uomo si deve dedicare: lo stato e Dio.

L'uomo è chiamato a considerare la sua responsabilità di fronte alla società, alla collettività, a contribuirvi, ad esserne parte attiva. Si è sempre pronti a lamentarsi dei disservizi della comunità e a protestare per i diritti non riconosciuti, ma non sempre si è altrettanto pronti nel dare il proprio contributo al bene della collettività. Anche i politici non sempre sono dotati del senso dello stato, della preoccupazione per il bene di tutti. Soprattutto oggi si ha l'impressione che la cosa pubblica sia considerata un bene a disposizione dei più furbi, per aumentare un proprio potere economico e un proprio prestigio sociale. Anche tra i cristiani praticanti non sembra molto diffuso il principio di darsi da fare per il bene comune più che per gli interessi privati.

Il principio di responsabilità per il bene di tutti va articolato sia con un corretto e accresciuto senso civico (pagare le tasse, l'IVA, rispettare il codice della strada, aver cura degli spazi della collettività...) sia con una partecipazione più consapevole e attiva a tutte le problematiche sociali e politiche che attengono alla sfera civile. Il principio è chiaro. Il “come” ha bisogno poi della libera scelta di ciascuno. Pacs, crocifissi nelle sedi pubbliche, leggi su aborto o divorzio, finanziamenti alla scuola privata, sistemi di investimento, otto per mille, sono tutti temi dove è necessaria, e da rispettare, la mediazione della coscienza individuale.

L'altra realtà dinanzi alla quale l'uomo deve porsi è Dio stesso. Che cosa possiamo dare a Dio? E come? Una delle preghiere della liturgia dice “noi ti offriamo quello che tu ci hai dato e tu donaci in cambio te stesso”. Dio ci ha dato Gesù Cristo.

Quello che noi possiamo dare a Dio è Gesù, ovvero un'esistenza che assuma i suoi valori e il suo stile; e quindi la gioia riconoscente dell'essere figli, di essere ricevuti ogni momento, di apprezzare e gustare il suo amore, di sapersi nelle sue mani e nel suo cuore. Di Gesù possiamo offrire la sua straordinaria capacità di essere dono, di essere vicino a tutti, di essere accoglienza, di mettersi al livello degli ultimi, dei piccoli. Un'esistenza cristiana, cioè nella forma di Cristo, in questo modo diventa impegno di tutta una vita, anche nel sociale e nel politico.

La scelta di fede tocca infatti anche i problemi enumerati prima, e, pur non offrendo soluzioni tecniche univoche, chiama ad applicare lo stile di vita di Gesù in ogni situazione.

Questa arguta sentenza del Signore ci invita a declinare la nostra esistenza al servizio di Dio e della storia. Forse è proprio di questo che abbiamo bisogno per dare una tonalità nuova, più bella, alla nostra esistenza. Forse perché abbiamo trascurato questa doppia direzione della vita ci troviamo in tempi così poveri di virtù e di ideali. (db)

Cesare.

È un nome difficile, questo Cesare. Perché ci ricorda un uomo che comanda; anzi, un'intera dinastia di comandanti. E, com'è ovvio, a nessuno piace essere comandato. Ci ricorda anche il tempo che scorre, “il tempo di Cesare Augusto” scrivono i Vangeli, come a dire che non si tratta di vaneggiamenti ma di una realtà precisa, avvenuta in un tempo preciso, con eventi storicamente precisi.

Ma questo Cesare pone anche una questione che da sempre tormenta gli animi dei cristiani: prima Cesare o prima Dio?

Anche se evangelicamente la soluzione si mostrerebbe immediata, la vita quotidiana sembra mediare molto questo dilemma. Perché “Cesare” provoca e disturba ancora le nostre intenzioni...

Come non pensare, proprio oggi, al concetto di laicità, intesa come spazio di e per tutti, e alla missione, intesa prima di tutto come testimonianza personale? Ancora una volta mi torna in mente quella straordinaria “Lettera a Diogneto”, capolavoro del II secolo:

“I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini... non conducono un genere di vita speciale... Vivendo in città greche e barbare, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale... Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri... Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi... A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani”.

Come sarebbe interessante se queste parole divenissero davvero *prassi* abituale di vita cristiana! (am)

caro don B., permettimi di dubitare che sia uscito dal tuo cuore questo testo, perché ti conosco diverso (e perché dalla tipografia apprendo essere arrivato dallo stesso mittente del testo firmato am, il cui stile ravviserei più pertinente). Caro A., premesso che la coscienza individuale è sempre da rispettare, anche quella di chi sbaglia, non ti pare che la catechesi debba insegnare, orientare, aiutare a discernere, pure in ambito dottrina sociale oltre che in quello liturgico-dogmatico? Scontato che laicità sia "di e per tutti", non ti pare che esista anche quella "rettamente formata" e quella "mal-usata"?